

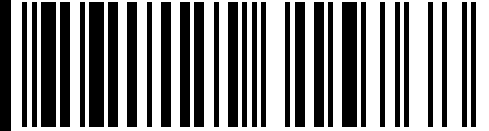
A	Deserto	Immagine	P	Sussistenza
Abbandono	Desiderio	Immateriale	Paesaggio	T
Accamparsi	Désœuvrée	Impensato	Paralisi	Tenda
Accattone	Desolazione	Imperduto	Parassita	Trascurare
Albe	Deviance	Impoverimento	Pauperismo	Trasgressione
Albergo	Dignità	Inattuale	Paura	U
Anarchia	Diminuire	Incostruttibile	Pezzente	Ultimi
Anonimo	Diritto	Indecenza	Polvere	Unable
Aperto	Discarded	Informe	Popolazione	Uncanny
Arrangiarsi	Disegno	Infrastruttura	Portico	Unpleasant Design
Asilo	Dismisura	Intangibile	Potere	Unspeakable
Assenza	Dispositivo	Invisibile	Povertà	Untracked
Assistenza	Distanza	Irrilevante	Progetto	Urbano
Associazione	Disturbance	Irrappresentabile	Psicogeografia	V
Autarchia	Dono	Isolamento	Q	Vacant
B	E	Istituzione	Quality	Vanished
Backstage	Eccesso	J	Qualunque	Verismo
Bagno (pubblico)	Economia	Just	Quantity	W
Banlieue	Effimero	Joker	Quartiere	Wander
Baraccopoli	Emergenza	K	Quotidianità	Waste
Beggars	Enemy	Kill	R	Work
Bibby Stockholm	Energy	Knowledge	Racconto	X
Bicêtre	Environment	L	Rappresentazione	Xenofobo
Brutale	Epicentro	Latente	Realismo	Y
Brutalismo	Eresia	Lazzaretto	Realtà	Yoke
Bugia	Esclusione	M	Reclusione	Ypres
C	Esilio	Maestoso	Remoto	Z
Capitalismo	Esistenza	Mappa	Residuale	Zero
Cartografia	Espulsione	Marginalità	Riscatto	Zona
Catastrofe	Estetica	Memoria	S	Zonzo
Censura	Estraneo	Mendicante	Scarsità	
Central Park	Estremo	Mensa	Scarto	
Chiuso	Eterotopie	Metropolitano	Sfasato	
Circo	Everywhere	Minimo	Shadow	
Città	Evicted	Minore	Sicurezza	
Clochard	F	Miseria	Slum	
Compassione	Fame	Misura	Società	
Comunicazione	Feral	Monumento	Solidarietà	
Comunità	Fogne	Morale	Solitudine	
Conflitto	Forgotten	N	Sospensione	
Conseguenza	Fortuna	Navi urbane	Sottrazione	
Contemporaneo	Freedom	Necessità	Soumission	
Controllo	Fuga	Nero	Sovranità	
Cour des miracles	Fuori scala	No-man's-land	Spaesamento	
Crisi	G	Norma	Sparizione	
D	Gate	Notte	Spazio pubblico	
Dark	Ghetto	O	Spettro	
Debito	Ghost	Odio	Sproporzione	
Décadence	H	Orfanotrofio	Squalificato	
Decoro	Haunting	Ospizio	Strada	
Degrado	Hidden	Ostile	Straniero	
Demolizione	Homeless	Outcast	Sublime	
Denaro	I	Outsider	Suburbs	
Deprivation	Identità	Ozio	Survie	

Glossario di Miserabilia

Cahiers di Miserabilia 1

Glossario di Miserabilia

EUR 20



ISBN 9791222315768

A cura di
Sara Marini, Alberto Petracchin, Jonathan Pierini

Miserabilia vuole indagare spazi e spettri della miseria nell'immaginario e nella realtà urbana italiana contemporanea. L'obiettivo principale della ricerca è la definizione di strumenti per poter tornare a riconoscere e indagare le manifestazioni tangibili e intangibili della miseria e la messa a sistema di modalità e linguaggi per poterla raccontare e progettare.



Glossario di Miserabilia
A cura di Sara Marini, Alberto Petracchin, Jonathan Pierini

Il volume raccoglie gli atti del convegno "Miserabilia. Le parole della miseria" tenutosi presso l'Università luav di Venezia il 14 maggio 2024. Il convegno è stato organizzato dall'Unità di ricerca dell'Università luav di Venezia, coordinatrice Professoressa Sara Marini, nell'ambito delle attività del Prin "MISERABILIA. Spazi e spettri della miseria" (Call Mur 2022, SH5), Principal Investigator Professoressa Sara Marini.

Editore
Mimesis Edizioni
Via Monfalcone, 17/19
20099 Sesto San Giovanni
Milano – Italia
www.mimesisedizioni.it

Prima edizione
ottobre 2024

Isbn
9791222315768

Doi
10.7413/1234-1234037

Stampa
Finito di stampare nel mese di ottobre 2024
Da Digital Team – Fano (PU)

Caratteri tipografici
Neue Haas Grotesk
Times Seven

Progetto Grafico
ISIA Urbino – Laboratorio di didattica applicata

Impaginazione
Matteo Carrara
Giacomo Maria Dell'Orto
Valentina Seghezzi

Supervisione
Jonathan Pierini, Francesco Delrosso (ISIA Urbino)

Il presente volume è stato realizzato
con Fondi Mur-Prin 2022
(D.D.w n. 104 del 02.02.2022).

Il libro è disponibile anche in accesso aperto alla pagina
<https://sites.google.com/iuav.it/iuavprin-miserabilia/misery-atlas?authuser=0>

Ogni volume della collana è sottoposto alla revisione di referees scelti tra i componenti del Comitato scientifico.

Collana Cahiers di Miserabilia
Diretta da Sara Marini, Università luav di Venezia

Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università luav di Venezia nell'ambito del PRIN "MISERABILIA. Spazi e spettri della miseria. Epicentro di studi, ricerche, teorie e progetti per lo sviluppo di una immagine e di una realtà per la città italiana contemporanea". Call Mur 2022, SH5, CUP: F53D23007730006. Unità di ricerca: Università luav di Venezia (coordinamento), Università degli Studi "Roma Tre", Università degli Studi di Genova.

Comitato scientifico
Alberto Bertagna
Università degli Studi di Genova
Francesco Careri
Università degli Studi Roma Tre
Felice Cimatti
Università della Calabria
Giuseppe D'Acunto
Università luav di Venezia
Martino Doimo
Università luav di Venezia
Dario Gentili
Università degli Studi Roma Tre
Esther Gianì
Università luav di Venezia
Massimiliano Giberti
Università degli Studi di Genova
Andrea Guerra
Università luav di Venezia
Annalisa Metta
Università degli Studi Roma Tre
Ivelise Perniola
Università degli Studi Roma Tre
Federico Rahola
Università degli Studi di Genova
Elettra Stimilli
Università degli Studi Roma Tre
Tamara Tagliacozzo
Università degli Studi Roma Tre
Alessandro Valenti
Università degli Studi di Genova

Cahiers di Miserabilia 1

Glossario di Miserabilia

A cura di
Sara Marini, Alberto Petracchin, Jonathan Pierini



I
- -
U
- -
A
- -
V
Università luav
di Venezia



A

Abbandono
 Accamparsi
 Accattone
 Albe [S] 08
 Sara Marini
 Albergo [S] 10
 Andrea Guerra

Anarchia
 Anonimo
 Aperto
 Arrangiarsi [S] 16
 Annalisa Metta

Asilo
 Assenza
 Assistenza
 Associazione
 Autarchia

B

Backstage
 Bagno (pubblico)
 Banlieue
 Baraccopoli
 Beggars
 Bibby Stockholm
 Bicêtre
 Brutale

Brutalismo [C] 22
 Achille Mbembe

Bugia [S] 22
 Giulia Bersani

C

Capitalismo [S] 27
 Stefania Consigliere

Cartografia
 Catastrofe
 Censura
 Central Park
 Chiuso

Circo [S] 32
 Francesco Careri

Città [F] 37
 Matteo Duri

Clochard

Compassione [C] 55
 Arthur Schopenhauer

Comunicazione
 Comunità [S] 55
 Laura Arrighi, Massimiliano Giberti

Conflitto
 Conseguenza
 Contemporaneo
 Controllo
 Cour des miracles

Crisi [C] 61
 Antonio Gramsci

D

Dark
 Debito [S] 63
 Elettra Stimilli

Décadence
 Decoro

Degrado [C] 67
 Raffaello Sanzio

Demolizione [S] 68
 Laura Guarino

Denaro
 Deprivation

Deserto [S] 72
 Sara Marini

Desiderio
 Désoeuvrée [C] 77
 Jean-Luc Nancy

Desolazione
 Deviance
 Dignità
 Diminuire
 Diritto
 Discarded
 Disegno

Dismisura [S] 78
 Federico Rahola

Dispositivo [C] 83
 Michel Foucault

Distanza
 Disturbance
 Dono

E

Eccesso
 Economia
 Effimero
 Emergenza
 Enemy
 Energy
 Environment
 Epicentro
 Eresia
 Esclusione
 Esilio
 Esistenza

Espulsione [C] 84
 Saskia Sassen

Estetica
 Estraneo
 Estremo
 Eterotopie
 Everywhere
 Evicted

F

Fame [C] 85
 Knut Hamsun

Feral [C] 85
 Sue Donaldson, Will Kymlika

Fogne
 Forgotten
 Fortuna
 Freedom
 Fuga
 Fuori scala

G

Gate
 Ghetto
 Ghost

H

Haunting
 Hidden
 Homeless [C] 88
 Anthony Vidler

I

Identità [S] 89
 Esther Gianì

Immagine

Immateriale
 Impensato
 Imperduto
 Impoverimento
 Inattuale

Incostruttibile [C] 93
 Frédéric Neyrat

Indecenza
 Informe [C] 93
 Umberto Eco

Informe [C] 94
 Denis Hollier

Infrastruttura
 Intangibile
 Invisibile
 Irrilevante
 Irrappresentabile

Isolamento [C] 95
 Michel Foucault

Istituzione

J

Just
 Joker

K

Kill
 Knowledge

L

Latente
 Lazzaretto

M

Maestoso
 Mappa [S] 100
 Davide Zaupa

Marginalità
 Memoria
 Mendicante
 Mensa
 Metropolitano
 Minimo
 Minore

Miseria [S] 104
 Michel Foucault

Misura
 Monumento

Morale

N

Navi urbane [S]
Martino Doimo

Necessità [C]
Henry David Thoreau

Nero [C]
Mpho Matsipa

No Man's Land [C]
Lucius Burckhardt

105

109

109

109

Norma

Notte [C]
José Saramago

110

O

Odio

Orfanotrofio

Ospizio [C]
Carlo Bartolomeo Piazza

111

Ostile

Outcast

Outsider

Ozio

P

Paesaggio

Paralisi

Parassita

Pauperismo

Paura

Pezzente [S]
Alessandro Valenti

112

Polvere [C]
Pier Paolo Pasolini

117

Popolazione

Portico

Potere

Povert 

Progetto

Psicogeografia

Q

Quality

Qualunque

Quantity

Quartiere
Quotidianit 

R

Racconto

Rappresentazione [S]
Jonathan Pierini

120

Rappresentazione [S]
Valter Scelsi

125

Realismo

Realt  [C]
Felice Cimatti

129

Reclusione

Remoto

Riscatto

Residuale

S

Scarsit  [S]
Dario Gentili

131

Scarto [C]
Fran ois Jullien

136

Sfasato

Shadow [S]
Alberto Bertagna

137

Sicurezza

Slum

Societ 

Solidariet 

Solitudine

Sospensione

Sottrazione [C]
Gilles Deleuze

142

Submission

Sovranit  [C]
Georges Bataille

142

Spaesamento

Sparizione

Spazio pubblico

Spettro [S]
Alberto Petracchin

143

Sproporzione

Squalificato [C]
Osamu Danzai

148

Strada
Straniero
Sublime
Suburbs
Survie
Sussistenza

T

Tenda

Trascurare [S]
Arianna Colombo

150

Trasgressione [C]
Tim Cresswell

153

U

Ultimi

Unable

Uncanny

Unpleasant Design

Unspeakable

Untracked

Urbano

V

Vacant

Vanished

Verismo

W

Wander

Waste

Work

X

Xenofobo

Y

Yoke

Ypres [C]
Lorenzo Coccoli

158

Z

Zero [C]
Rem Koolhaas, Bruce Mau

159

Zona

Zonzo

[S] Saggio
[C] Citazione
[F] Saggio Fotografico

Il termine “albergo” è associato nell’uso corrente a un alloggio temporaneo per uso turistico e per brevi soggiorni, di qualità più o meno elevata. L’etimologia della parola, che deriva dal germanico antico *haribaîrigo* (da *harjis* “esercito” e *hairgan* “guardare, custodire”), rinvia in realtà a un “alloggiamento militare”, ed è nella variante medievale *haribergum*, prossima al tedesco *herberg* e al francese *auberge*, che è passato a designare un edificio adibito ad alloggio temporaneo dietro ricompensa (Vocabolario 1863, pp. 341-342; Battaglia 1961, p. 289; Cortelazzo-Zolli 1999, p. 78). Nella lingua italiana sono attestate dal XIII secolo sia la forma latina *albergus* (Du Cange 1883, p. 167) sia quella volgare *albergo* (*Tesoro della lingua italiana*), utilizzate, oltre che nel senso proprio di locanda oppure di abitazione privata, anche in senso figurato (“l’alta letizia che spirava dal ventre/che fu albergo del nostro desiderio”, Dante, *Paradiso*, XXXIII, pp. 104-105). In alcune epoche e in determinati contesti sociali il termine esplicita funzioni abbastanza diversificate, sebbene sempre riferibili a strutture chiuse, se non addirittura protettive. A Genova il termine designava un’istituzione elitaria di gestione del potere sorta a inizio Trecento e durata fino a fine Cinquecento, che accoglieva al suo interno cerchie ristrette di famiglie nobili, raccolte in aree circoscritte della città, identificate da una piazza, una loggia, una chiesa gentilizia e dalle singole abitazioni degli appartenenti alla “consorteria” (Araldi 1986, pp. 465-474; Bitossi 1990). Nella Repubblica di Venezia, invece, con “albergo” si indicavano le eleganti stanze, sontuosamente decorate a partire dal Quattrocento, in cui si riunivano gli amministratori delle ricche associazioni devozionali e caritative cittadine, le Scuole Grandi, e talvolta il termine era riferito all’intero edificio della Scuola stessa (Sohm 1982, pp. 28-32 e passim; Pullan 1982, pp. 101, 141). Nel più antico vocabolario della lingua italiana, quello degli Accademici della Crusca, il significato inizia ad avvicinarsi a quella odierna, riferendosi a un alloggio temporaneo ma anche a una residenza: “albergo: casa publica, che riceve, e alloggia i forestieri per danari, e vale anche ogni altro luogo, dove s’alberghi” (Vocabolario 1612, p. 36).

In tempi recenti lo scrittore Guido Ceronetti ne rilanciava il più ampio significato nel libro

Albergo Italia per estenderlo metaforicamente a comprendere l’intera nazione. Descrivendo personaggi, monumenti, paesaggi, città, egli delineava uno spaccato culturale e sociale del Paese visto come un unico, vasto albergo, un luogo di sosta e di transito, di memorie e anche di decadenza e smarrimento, in cui però non era impossibile l’incontro e perfino la solidarietà fra le persone. Scriveva nell’introduzione: “Com’è questo Albergo Italia? Un albergo del malessere, rispondo, del fastidio e dell’insonnia. Qua e là, sempre più, dell’ansia, della paura. Ma ha il fascino dei Grandi Alberghi declassati... e poi... se di notte grido una mano arriva...” (Ceronetti 1985, p. IX).

C’è forse una non casuale assonanza di un tale Albergo, capace di accogliere la più varia umanità in un edificio-nazione in evidente declino, con l’immagine che ci trasmettono alcuni grandiosi edifici del passato associati in origine a una analoga condizione di miseria, di sofferenza ma anche di solidarietà, e poi decaduti: gli “alberghi dei poveri”.

Questa definizione fu utilizzata soltanto in Italia per un certo tipo di edifici, in alcune città e in un’epoca relativamente circoscritta, tra la metà del Seicento e la fine del Settecento.

Gli “alberghi dei poveri” si distinsero dalle strutture per il contenimento del pauperismo tradizionalmente definite “ospizi” (vedi voce “ospizio”), “ospedali” o “conservatori” – e in altre nazioni *Hôtel*, *Hospice*, *Hôpital général*, *Workhouses*, *Zuchthäuser* (Foucault 1972, pp. 59-91; Jütte 1994, pp. 169-177; Geremek 1995, pp. 217-242; Giumelli, Gecchele 2004, pp. 237-239) – perché furono costruiti ex novo come “regge” per dare visibilità alla beneficenza di un ceto nobiliare o alla filantropia di una casa regnante. Furono pensati come palazzi dotati di locali d’ingresso con portineria per l’accoglienza, per selezionare il povero, ripulirlo fisicamente, rivestirlo, e poi introdurlo nei grandi dormitori comuni, sempre distinti fra maschi e femmine. Ma furono anche pensati come luoghi di lavoro coatto da svolgere in vasti saloni, tanto che si potrebbero intendere come singolari alberghi per soggiorni temporanei in cui il povero recluso, invece di un corrispettivo in denaro, ricambiava l’ospitalità con il lavoro, fino a diventare, nel corso del tempo, una specie di dipendente.

Tuttavia, questi grandiosi edifici decadono presto, mostrando i limiti funzionali e

gestionali di una simile concentrazione di uomini, donne, ragazzi e ragazze: una popolazione eterogenea di individui che avrebbe dovuto vivere sotto lo stesso tetto con mansioni diverse, ospiti più o meno provvisori di un albergo che voleva essere allo stesso tempo un riparo accogliente per i senza dimora e una struttura chiusa e inaccessibile da cui non si poteva uscire.

Un precedente di tali “alberghi”, e tra i primi in età moderna con specifico riferimento all’accoglienza dei poveri, era stato l’Albergo di Virtù di Torino, istituito nel 1580. Inesistente negli spazi di una struttura preesistente, fu fondato per iniziativa della Compagnia di San Paolo, la più importante confraternita assistenziale laica della città. Lo scopo era di accogliere i giovani che vivevano nella miseria per sottrarli all’ozio e al vagabondaggio, ma alle ragioni morali si mescolavano finalità strettamente economiche: gli “ospiti” sarebbero stati istruiti in varie attività manuali e impiegati nell’industria manifatturiera (Bernardi 1858; Monticone 1985, pp. 96-100; Cavallo 1995, pp. 89-92). Benché il lavoro fosse obbligatorio, la reclusione non era forzata, come invece in esempi pressoché contemporanei quali la “casa di lavoro” di Amsterdam (Raspheus, 1595-96), divenuta celebre in tutta Europa in relazione alla lotta al pauperismo: sebbene inizialmente fosse stata pensata come “casa di correzione” per criminali, fu presto convertita in un luogo di detenzione di poveri, oziosi, vagabondi, cui fu imposto il lavoro in segheria (Baroncelli, Assereto 1980, p. 175; Jütte 1994, p. 171; Geremek 1995, pp. 230-231).

Nell’istituto torinese, peraltro, la denominazione “albergo” attenua il senso di un lavoro coatto per riferirsi piuttosto al significato originario di alloggio temporaneo: un luogo, cioè, per condurre alla virtù, ma anche per avviare a una professione i giovani, i quali, una volta addestrati, sarebbero stati mandati a bottega o inseriti nel mercato del lavoro.

A fine Cinquecento anche in altre città italiane, come Bologna, Roma, Venezia, Milano, furono creati luoghi per l’accoglienza dei poveri in strutture preesistenti, adattate a “ospizio” o “ospedale” (Molteni 2010, pp. 183-184; Pullan 1989). Tali centri di raccolta, tuttavia, non riuscirono mai a imporsi come strutture di ricovero generalizzato dei poveri se non per periodi limitati, connessi a carestie, guerre o epidemie, e quindi non ebbero alcun effetto nel contenimento del fenomeno del pauperi-

simo e tantomeno nell’avviamento degli indigenti al lavoro.

Il problema della povertà, del resto, affonda in una storia di lungo periodo che ha riguardato tutte le società europee. Dal tardo medioevo, con il mutare delle condizioni economiche e sociali, si assiste anche a un cambiamento di mentalità, per cui la tradizionale e moralmente accettata immagine del “povero di Cristo” inizia a essere vista sotto un’altra prospettiva. Da fine Quattrocento e soprattutto nel Cinquecento il pauperismo assunse dimensioni tali da suscitare idee e accese dispute tra fautori e oppositori di una nuova politica sociale (della vastissima letteratura si veda almeno Geremek 1973; Gutton 1977; Pullan 1978; Baroncelli, Assereto 1983; Geremek 1992; Fatica 1992; Zamagni 2000; Giumelli-Gecchele 2004; Garbellotti 2013; Coccioni 2017). Sebbene possa apparire schematico, non è del tutto inesatto considerare il Cinquecento come l’epoca di avvio del dibattito sull’assistenza centralizzata, il Seicento quello in cui si attua il *Grand Renferment*, secondo la nota interpretazione storiografica diffusa da Michel Foucault, e il Settecento il secolo della trasformazione del povero da recluso a operaio (Foucault 1972; Woolf 1978; Assereto 1983; Fatica 1992; Jütte 1994, pp. 176-177).

Il grandioso Albergo dei Poveri di Genova iniziato nel 1656 e ufficialmente aperto, anche se non completato, nel 1664, è l’esempio più significativo di una politica di Stato e di una nuova tecnica di internamento finalizzate proprio alla “grande reclusione”. È il primo edificio in Europa realizzato ex novo con questo specifico scopo, e per tale motivo si discosta dai grandiosi esempi di quei decenni, sia precedenti sia di poco successivi, pure finalizzati alla reclusione, quali l’Hôpital de la Charité di Lione (1614-16), l’Hotel Dieu di Parigi (1656), l’Ospedale della carità di Torino (1649) o l’Ospizio generale di Innocenzo XII a Roma (1693), tutti insediati in edifici già esistenti e riadattati (Gutton 1977, pp. 104-105; Jetter 1986; Fatica 1992, pp. 161-215; Molteni 1995, p. 27; Cavallo 1995, p. 98). La denominazione “ospizio”, come i vocaboli “ospedale”, *hospitale* o *hôtel*, riconduce alla tradizionale terminologia medievale degli “ospedali”, strutture che accoglievano malati, stranieri, pellegrini, e tutte le persone che, in quanto fisicamente provate, varcavano inevitabilmente la soglia della povertà.

Nel caso di Genova, invece, il termine albergo sembra quasi rievocare il sistema chiuso delle "consorterie" cittadine. La differenza è che ora non sono più cerchie di famiglie nobili ad essere aggregate attorno ad aree ben circoscritte della città, ma è una variegata popolazione accomunata dall'indigenza e riunita in un unico grande edificio, anch'esso dotato di chiesa, di cortili definiti "piazze", e di "quartieri" (ben diciotto), in cui alloggiare le diverse categorie di poveri: l'albergo si impone nel tessuto urbano come un vero e proprio pezzo di città.

Come attesta un documento del 1666 esso avrebbe accolto i poveri "di qualsivoglia luogo, sesso e conditione" che non avessero trovato riparo e protezione altrove. E in particolare "poveri vecchi e donne vecchie" che "sono tallhora de propri parenti e da stessi figli cacciati di casa", "figliuoli spersi, orfani et abbandonati", "povere figlie abbandonate", "adultere, mal maritate", "donne gravide", "huomini bestiali", "mendichi poverelli storpi desturbatori per lo più nelle chiese", "tignosi e leprosi", "pellegrini poveri acciò non restino per le strade abbandonati", "hebrei, turchi, heretici et altri infideli" (Grendi 1975, pp. 657-659; Monticone 1985, pp. 109-113). Come in tutti i tentativi di reclusione avviati nel corso del secolo nei paesi di area cattolica, anche l'Albergo di Genova si prefiggeva di recuperare il povero alla socialità e all'utilità pubblica attraverso l'istruzione religiosa e il lavoro. La chiesa, pertanto, assumeva un ruolo centrale in tale prospettiva di rieducazione, e infatti era collocata nel cuore del complesso, nel punto di intersezione dei bracci che tagliavano in croce l'ampio quadrilatero.

Il sistema di distribuzione degli spazi è analogo a quello degli ospedali quattrocenteschi, che a loro volta avevano ripreso questo tipo di impianto cruciforme dai monasteri, vero modello di efficienza e funzionalità data la loro storica vocazione a dispensare cibo, elemosine, ospitalità e assistenza a poveri e ammalati.

La grandiosità e il fasto dell'Albergo genovese – definito nei documenti e nelle fonti di "real magnificenza", "reggia della misericordia", "teatro della carità cristiana" – nonché la sua posizione sulla collina di Carbonara, che lo rendeva visibile dalla città e dal mare, esprimevano apertamente un intento politico: esibivano le aspirazioni di alcune importanti e influenti casate dei nobili "nuovi", decisi a ri-

formare il governo cittadino e a ridefinire l'immagine di Genova sulla scena internazionale. Per questo motivo è plausibile ipotizzare che l'edificio avesse preso come riferimento ideologico, oltre che formale, l'imponente struttura dell'Escorial di Filippo II (1563-1584): una architettura che evocava nel grandioso impianto cruciforme e nel grigiore delle sue pietre la magnificenza di un palazzo reale e la severità di un vasto monastero, dimora di un monarca celebre per la sua austerità e il suo rigore morale (Molfeni 1995, pp. 26, 34, 68).

L'esperienza di Genova diventa il modello di riferimento per i progetti di reclusione tentati o realizzati nel corso del Settecento in altre città italiane: la sua imponente macchina organizzativa e i suoi regolamenti disciplinari mostravano la possibilità di raggiungere un nuovo ordine sociale attraverso l'istruzione religiosa e il lavoro dei poveri.

Con questo spirito a Palermo si avvierà nel 1733 il progetto di un ricovero coatto. Questo edificio non aveva nulla di magnifico, essendo l'adattamento del "magazzino delle polveri" fuori Porta Termini. Tuttavia, l'espressione "albergo generale", citata nelle fonti coeve, voleva distinguere questo intervento dai tradizionali "ospizi" e "conservatori" già proposti, quasi a esprimere nel nome, sull'esempio genovese, il nuovo corso intrapreso dalla nobiltà palermitana orientata non solo alla centralizzazione della beneficenza ma anche alla magnificenza. Una magnificenza che, in questo caso, era espressa dalla processione trionfale che nel febbraio 1733 condusse i poveri all'"albergo" accompagnati da musiche e da una folla festante, con i nobili e i membri del senato in prima fila (Nicoloso 1985, pp. 81, 84-88, p. 145 nota 28). La processione riprendeva quanto fatto a Roma nel 1693 in occasione dell'apertura dell'"ospizio" voluto da Innocenzo XII nel palazzo del Laterano: i poveri erano stati condotti nel palazzo in una teatrale processione "assai più aggradevole a gli occhi di Dio, di quel che agli occhi de gli uomini fossero i trionfi de' Romani antichi" (La mendicizia provveduta 1693, p. 30).

L'esperienza palermitana di reclusione del 1733, tuttavia, non produsse un'architettura significativa. Perciò, quando nel 1742 si decise di costruire un nuovo "albergo dei poveri", emerge l'ambizione della nobiltà locale di realizzare un edificio sontuoso, espressione "della magnanimità di chi dona le ricchezze per sfamare e alloggiare i poveri"; ed è in

questo edificio che "l'idea rappresentativa e retorica della carità prende sempre più il sopravvento" (Lvi, p. 96).

Il progetto di Orazio Furetto, che si iniziò a costruire nel 1746, rientra infatti in un vero e proprio programma di abbellimento urbano: il sito prescelto, fuori porta Nuova, avrebbe dato prosecuzione al rinnovamento tardo cinquecentesco avviato con via Toledo, e la stessa cerimonia inaugurale sull'area dove sarebbe sorto il nuovo edificio, con i poveri in processione fra croci, ricchi addobbi e il trono del viceré, trasformò quel luogo in un "gran proskenio di teatro".

L'albergo di Palermo sarà completato molti decenni dopo. A partire dagli anni Ottanta del Settecento gli spazi saranno parzialmente occupati da telai e macchinari per lavorare lino, cotone e lana, mentre dal 1793 esso sarà ufficialmente trasformato in "reale opificio". Si decretava così la sua definitiva conversione in un luogo di manifattura, sostituendo "all'immagine ricca di suggestioni del 'povero di Cristo' quella dell'operaio" (Lvi, pp. 142-143).

È una vicenda non tanto diversa da quella dell'Albergo dei Poveri di Napoli, il più imponente costruito in Italia, e avviato poco dopo quello palermitano. La proposta avanzata nel 1740, di stampo marcatamente economicista, di rinchiudere "tutti li mendicanti" di Napoli "in uno o più luoghi" per metterli al lavoro, si trasforma, nel 1748, nel progetto di un reclusorio dalle dimensioni vastissime in cui accogliere non meno di quattromila poveri. L'iniziale strategia politica – elaborata da un ristretto gruppo di consiglieri di Stato ispirati dal sistema economico e mercantilistico francese – è riorientata in una prospettiva morale che all'impiego del recluso nel lavoro, comunque previsto, antepone la rieducazione religiosa e la partecipazione ai sacramenti (Guerra 1995). Prova di questo intento programmatico è l'enorme spazio occupato dalla chiesa nei due progetti dell'Albergo elaborati da Ferdinando Fuga. Nel primo, del 1748-49, l'architetto propone un impianto di forma quadrangolare (di 276 x 268 metri) tagliato da due bracci posti in croce come nell'esempio genovese. Il lungo fronte, affacciato verso il mare nella zona di Borgo Loreto, sarebbe stato dominato dalla facciata della chiesa, con i due campanili ai lati e l'alta cupola subito dietro. Nei disegni di presentazione Fuga indica l'enorme quadrilatero come "conservatorio", un termine utilizzato in opuscoli e regolamen-

ti sulla reclusione dei poveri diffusi tra Sei e Settecento (Monticone 1985, pp. 113-122). La dicitura "albergo dei poveri" compare nei disegni della seconda e definitiva proposta progettuale del 1751. L'edificio, posto sulle pendici di Capodimonte, è ora trasformato in un lungo fabbricato con cinque cortili affiancati – ridotti a tre in fase realizzativa – e un fronte di circa seicento metri. La chiesa non appare in facciata ma occupa tutta l'area del cortile centrale; le quattro navate per i reclusi, disposte a X, avrebbero accolto ciascuna una categoria di reclusi separata dalle altre (uomini, donne, ragazzi e ragazze).

Questo albergo si discostava nell'impianto da quello genovese, ma ne riprendeva la grande visibilità urbana: la sua collocazione lungo via del Campo, l'allora principale strada di ingresso a Napoli dall'entroterra, comunicava l'impressione di un edificio regale, che per dimensioni e qualità architettonica era l'immagine simmetrica e rovesciata della reggia di Caserta, la cui costruzione fu iniziata proprio nel 1751. Questo stretto legame, simbolico oltre che di immagine, è sottolineato nel regolamento dell'istituzione emanato da Carlo di Borbone nel febbraio 1751, in cui si dichiarava che nel "Generale Albergo di Poveri" si doveva mantenere "sempre fissa per noi la prima sedia come di primo Governatore" (Lvi, p. 149).

Le enormi dimensioni resero impossibile il completamento dell'Albergo, ma i vasti spazi realizzati permisero comunque di introdurre varie categorie di indigenti e di avviare alcune attività lavorative, come accadde in quasi tutti i luoghi di reclusione istituiti in Italia dalla fine del XVII e soprattutto nel XVIII secolo (Fatica 1992, pp. 203-215, 217-249; 251-271; de Pinto 2013).

Un dato storico che si può trarre dai progetti degli "alberghi" è il loro significativo contributo, in un'epoca sempre più mercantilistica, alla concentrazione di manodopera. Tale nuova condizione, però, non produsse mai un reale sviluppo economico, né permise a quelle istituzioni di autofinanziarsi attraverso il lavoro coatto, perché i prodotti li realizzati non furono mai in grado di competere, per la loro scarsa qualità, con quelli circolanti nella tradizionale economia di mercato (Gutton 1977, p. 108; Woolf 1988, pp. 35-37).

Un ulteriore esempio al riguardo è il Grande Albergo dei Poveri di Modena, l'ultimo realizzato in Italia (1764-1771). Poiché fu installato in un edificio preesistente, un Arsenale mili-

tare riadattato per l'occasione, non ebbe la grandiosità e neppure la funzionalità di quelli di Genova, Palermo o Napoli. Anche in questo caso si associò la reclusione al lavoro, ma il programma ebbe vita breve: già nel 1788 l'istituto fu riconvertito in un Albergo Arti non coatto per l'avviamento alla professione di giovani poveri (Marcolini 2003, p. 142).

In realtà, la parabola storica dei reclusori si dimostra sempre la stessa nel corso del tempo, risolvendosi in un sostanziale fallimento. La discussione protrattasi per quasi vent'anni, tra 1753 e 1770, su un nuovo "albergo dei poveri" a Venezia, e che portò a un nulla di fatto nonostante le molte informazioni raccolte "sopra gli Alberghi esteri", così come il progetto dell'architetto Francesco Croce steso nel 1759 "per un Albergo di Poveri, o sia casa di lavoro" da realizzarsi a Milano, e mai costruito, documentano la presa di coscienza e il crescente scetticismo delle istituzioni verso programmi troppo impegnativi e dai risultati incerti (Marcolini 1995; Marcolini 2003, pp. 86-90).

Diverso il caso dell'albergo dei poveri inaugurato a Milano nel 1771 per volontà testamentaria del principe Trivulzio (diventato noto come Pio Albergo Trivulzio). Il ricovero nel palazzo dello stesso principe nel cuore di Milano esplicitava il fine filantropico dell'istituto, una dimora urbana per i poveri e non una struttura per il recupero sociale attraverso la rieducazione al lavoro (La nascita del Pio Albergo 1993).

Nella realtà, in nessuno degli "alberghi" realizzati si giunse mai ad attuare compiutamente i programmi di rieducazione previsti: un destino comune che derivava da una comune cultura, formatasi con la divulgazione di una letteratura sulla reclusione che circolava da una città all'altra assimilando realtà sociali e culturali troppo eterogenee.

È stato osservato che il problema ricorrente della povertà, una "condizione endemica nella società umana", ha sempre prodotto un effetto uniforme, ma le cause sono state sempre diverse e avrebbero richiesto rimedi differenziati e mirati (Zamagni 2000, pp. 9-13). Gli alberghi, invece, furono progettati sull'"estremismo ideologico" di una soluzione totalizzante, che riproponeva in modo omo-

geneo temi e soluzioni sviluppatasi nel corso di oltre un secolo. Dai regolamenti dell'Hôtel de la Charité di Lione, editi nel 1605 e poi ripubblicati per tutta la prima metà del secolo, alle istruzioni dell'Albergo di Genova dettate nel 1666 e prese ancora a modello nel secolo successivo, fino agli opuscoli diffusi tra Sei e Settecento ad opera di alcuni gesuiti, che prospettavano di "sbandire la mendicizia" attraverso gli "ospizi generali", si consolida l'ideologia che legittimava, in qualsiasi contesto ciò avvenisse, la segregazione del povero in un mondo a parte (La mendicizia provveduta 1693; Monticone 1985; Baroncelli, Assereto 1983; Fatica 1992, pp. 69-71, 189-191).

L'immagine del fallimento storico di tali edifici è bene espressa dall'Albergo dei Poveri di Napoli. La condizione fatiscente dell'intero complesso – in attesa di una radicale riconversione funzionale progettata nel 2023 e da concludersi nel 2026 (Montagnoli 2023) – e la sua travagliata vita istituzionale sono state restituite in modo vivido e dolente nel romanzo *L'albergo dei Poveri* di Tahar Ben Jelloun: "Hai notato cosa hanno fatto di questa immensa costruzione? Sembra un bastimento, proprio in mezzo alla città. Magnifico. Formidabile. Spaventoso. Soffitti decorati coperti di polvere. Finestre alte come se ci si dovesse passare per andare in cielo, porte maestose. Tutte murate. Sono qui per custodire il niente. Il bastimento è stato abbandonato" (Ben Jelloun 1999, p. 31).

È l'immagine di un enorme, monumentale relitto urbano. E di fronte alle sue stupefacenti dimensioni, alla sua magnificenza regale originariamente prevista e presto appassita, alla moltitudine di 'ospiti' che accolse soltanto per brevi periodi, con mansioni le più diverse e saltuarie, seguite infine da un abbandono quasi secolare, tornano alla mente le parole di Gustave Flaubert sul castello di Fontainebleau nell'*Éducation sentimentale*: "Le residenze regali hanno in sé una malinconia particolare, che proviene senza dubbio dalle loro dimensioni troppo estese per il piccolo numero di ospiti, dal silenzio che è sorprendente trovarci dopo tante fanfare, dal loro lussuoso immobile che prova con la sua vecchiezza la fugacità delle dinastie, l'eterna miseria del tutto" (Flaubert 1952, pp. 353-354).

Baroncelli F., Assereto G., *Pauperismo e religione nell'età moderna*, in "Società e Storia", n. 7, 1980, pp. 169-201. | Baroncelli F., Assereto G., *Sulla povertà. Idee, leggi, progetti nell'Europa moderna*, Herodote,

Genova-Ivrea 1983. | Battaglia S., *Grande dizionario della lingua italiana*, Unione Tipografico-editrice torinese, Torino 1961, vol. I, pp. 288-289. | Ben Jelloun T., *L'Auberge des Pauvres*, Éditions du Seuil, Paris 1999. | Bernardi J., *Cenni storici sull'Albergo di Virtù in Torino*, 1858. | Bitossi C., *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, ECIG, Genova 1990. | Cavallo S., *Charity Power in Early Modern Italy. Benefactors and their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995. | Ceronetti G., *Albergo Italia*, Einaudi, Torino 1985. | Coccoli L., *Il governo dei poveri all'inizio dell'età moderna. Riforma delle istituzioni assistenziali e dibattiti sulla povertà nell'Europa del Cinquecento*, Jouvence, Milano 2017. | *Compendio del vocabolario degli Accademici della Crusca*, Domenico Maria Manni, Firenze 1739. | Cortelazzo M., P. Zolli P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1999. | Du Cange Ch., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, vol. I, Favre Imprimeur-Éditeur, Niort 1883. | Du Cange Ch. *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, vol. IV, Favre Imprimeur-Éditeur, Niort 1885. | Fatica M., *Il problema della mendicizia nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, Liguori Editore, Napoli 1992. | Flaubert G., *L'Éducation sentimentale*, in Idem, *Œuvres*, éd. établie et annotée par A. Thibaudet A., Dumesnil R., Gallimard, Paris 1952, t. II. | Foucault M., *Histoire de la folie à l'âge classique*, Gallimard, Paris 1972. | Garbellotti M., *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Carocci editore, Roma 2013. | Geremek B., *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Vol. V. I documenti I*, Einaudi, Torino 1973, pp. 669-698. | Geremek B., *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo e età moderna*, Einaudi, Torino 1992. | Geremek B., *Litość i szubienica. Dzieje nędzy i miłosierdzia w Europie*, 1986. | Giumelli G., Gecchele M., *Poveri e reclusi. Dagli ospitali ai ricoveri: legislazione, statuti, condizioni di vita*, Guerini scientifica, Milano 2004. | Grendi E., *Pauperismo e Albergo dei Poveri nella Genova del Seicento*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXVII-IV, 1975, pp. 621-665. | Guerra A., *L'Albergo dei poveri di Napoli*, in Guerra A., Molteni E., Nicoloso P., *Il trionfo della miseria. Gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Electa, Milano 1995, pp. 153-223. | Gutton J. P., *La société et les pauvres en Europe (XVI-XVIIIe siècles)*, Presses Universitaires de France, Paris 1974. | Jetter D., *Das europäische Hospital. Von der Spätantike bis 1800*, DuMont Buchverlag, Köln 1986. | Jütte R. *Poverty and Deviance in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1994. | Marcolini G., *L'Albergo dei poveri di Venezia: una lunga rincorsa per un breve salto*, in "Ateneo Veneto", XXXIII N.S., 33, 1995, pp. 239-274. | Marcolini G., *Una forma per la carità. Il "Grande Albergo dei Poveri" di Modena*, Edizioni Kappa, Roma 2003. | *La mendicizia provveduta nella città di Roma coll'ospizio pubblico fondato dalla pietà, e beneficenza di Nostro Signore Innocenzo XII Pontefice Massimo. Con le risposte all'Obiezioni contro simili fondazioni*, Gio. Giacomo Komarek Boemo, Roma 1693. | Molteni E., *L'albergo dei poveri di Genova*, in Guerra A., Molteni E., Nicoloso P., *Il trionfo della miseria. Gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Electa, Milano 1995, pp. 17-77. | Molteni E., *Ospedali e ospizi: carità pubblica e cristiana*, in Calabi D., Svalduz E. (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa. VI. Luoghi, spazi, architetture*, Angelo Colla Editore, Treviso 2010, pp. 175-195. | Montagnoli L., *Il progetto di rinascita del Real Albergo dei Poveri di Napoli. Intervista all'architetto Paolo Desideri*, in "Artribune", 20 dicembre 2023 da https://www.artribune.com/arti-visive/2023/12/real-albergo-poveri-napoli-progetto-abdr/?utm_source=Newsletter+Artribune&utm_campaign=12c87d5156-EMAIL_CAMPAIGN_2023_12_21_02_13&utm_medium=email&utm_term=0_dc515150dd-12c87d5156-%5BLIST_EMAIL_ID%5D, consultato il 10 gennaio 2024. | *La nascita del Pio Albergo Trivulzio. Orfani, vecchi e poveri a Milano tra Settecento e Ottocento*, Electa, Milano 1993. | Nicoloso P., *L'albergo dei poveri di Palermo*, in Guerra A., Molteni

E., Nicoloso P., *Il trionfo della miseria. Gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Electa, Milano 1995, pp. 79-151. | de Pinto A. G., *Il Real Albergo dei Poveri di Napoli. Dall'emarginazione all'assistenza (secc. XVIII-XIX)*, Cacucci Editore, Bari 2013. | Pullan B., *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 981-1047. | Pullan B., *Rich and Poor in Renaissance Venice: the Social Institutions of a Catholic State, to 1620*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1971. | Brian P., *La nuova filantropia nella Venezia cinquecentesca*, in *Nel regno dei poveri. Arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna 1474-1797*, Aikema B., Meijers D. (a cura di), Arsenale Editrice, Venezia 1989, pp. 19-34. | Sohm P. L., *The Scuola Grande di San Marco 1437-1550. The Architecture of a Venetian Lay Confraternity*, Garland Publishing Inc., New York-London 1982. | Monticone A., (a cura di), *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*, Edizioni Studium, Roma 1985. | *Tesoro della lingua italiana delle origini (TLIO)*, da <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO/>, consultato il 31 marzo 2024. | Politi G., Rosa M., Della Peruta F. (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Libreria del Convegno Editrice, Cremona 1980. | *Vocabolario degli Accademici della Crusca, con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi Latini, e Greci, posti per entro l'opera*, Appresso Giovanni Alberti, Venezia 1612. | Woolf S. J., *La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)*, in *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 1049-1079. | Woolf S. J., *The Poor in Western Europe in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, Methuen-London-New York 1988. | Zamagni V., *Introduzione*, in Idem (a cura di) *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 9-13.

Anarchia
Anonimo
Aperto

Arrangiarsi

Annalisa Metta

“Arrangiare”, nella sua accezione più essenziale, significa disporre e organizzare. La sua origine è in rango, che a sua volta designa l'occupazione di una posizione nel mondo, spaziale e simbolica: rango è il livello o il posto che si detiene in un sistema relazionale, geometrico e gerarchico.

“Arrangiare” vuol dire sistemare, in entrambi i significati di apparecchiare e di aggiustare; implica tanto lo spazio quanto l'esercizio, la posizione quanto la funzione. “Arrangiare” sta quindi per “accomodare”, che è insieme prendere dimora (trovare albergo) e prendersi cura (riparare, sistemare).

Tipicamente, l'azione di arrangiare comporta una pronunciata inclinazione all'adattamento; ad esempio, si arranzia la musica quando ne si adatta la scrittura al fine di renderla eseguibile da strumenti diversi. Arrangiare è perciò un verbo accomodante e può talvolta richiedere una certa predisposizione ad accontentarsi e a negoziare: adattare qualcosa, infatti, significa piegarla perché possa essere volta

a usi o situazioni cui non era destinata e a cui perciò non è del tutto idonea. Non è un caso che una soluzione rimediata – per l'appunto, arrangiata –, cui si ricorre costretti dalla necessità o dall'urgenza, si dica ripiego, sostantivo nel quale risuona la torsione che si induce rispetto alla forma e allo scopo originari.

Nella versione riflessiva, “arrangiarsi” significa superare una difficoltà o togliersi d'impiccio con mezzi d'occasione. Talvolta ha il sapore eccitato del colpo di fortuna o del lampo di genio, della trovata che risolve un accidente con destrezza e fa *scampare* a un pericolo o un disagio in modo inatteso e insperato. Altre volte, si fa *modus operandi*, modalità ricorrente e volontaria di *campare*, ossia di vivere nella sua accezione più essenziale e frugale. Viceversa, prende il tono della rassegnazione quando il vivere di espedienti, un ripiego dopo l'altro, sia condizione esistenziale obbligata e subita, in assenza di alternative.

La stessa parola “espediente” ha un prevalente significato negativo: la si usa per di-

re trucco, scappatoia o scorciatoia, via rapida e improvvisata verso la soluzione estemporanea di un problema. Questa traccia è, in fondo, il risultato di un giudizio di valore sul tempo – espediente e speditivo condividono lo stesso etimo – secondo cui le azioni lente, sistematiche e strutturali, giacché ponderate, sarebbero più valide delle soluzioni istantanee, rapide, immediate: il tempo lungo della riflessione gode di migliore reputazione della scintilla di un'intuizione.

L'arte di arrangiarsi è un modo opportunistico di stare al mondo. Può intendersi in chiave cinica, come nell'omonimo film di Luigi Zampa del 1954, il cui protagonista si presta a compromessi e abdica a principi o ideali per trarne vantaggi a danno altrui. Ma, portato nell'architettura, l'opportunismo può intendersi come quella modalità induttiva di interazione progettuale con il mondo a partire dalle specifiche condizioni contestuali, dalle occasioni, talvolta accidentali; è la capacità di saper cogliere opportunità di futuro in specifici intervalli di spazio e di tempo.

Così intesa, l'arte di arrangiarsi si dà perciò come alternativa alla modalità deduttiva – dalle implicazioni non meno ciniche – che assume i contesti alla stregua di piattaforme indifferenziate su cui dispiegare predeterminazioni concettuali, espressive e procedurali, come se il progetto fosse lo srotolarsi di un tappeto coprente, che si sovrapponga senza alcuna trasparenza, né mostri alcuna grinza o ondulazione che possa tradire eventuali spigolature accidentate della superficie sottostante. Il progetto come arte di arrangiarsi, invece, crea aderenze e registra condizioni peculiari con cui costruisce dialettiche generative vicendevoli: è un tessere tra le cose, non sopra di esse; è un adattare i luoghi alle intenzioni ed è, viceversa, un adattare metodi, strumenti e volontà alle circostanze e alle risorse disponibili. È, perciò, anche una riflessione su cosa e su chi abbia dignità di essere considerato risorsa, cosa o chi ne abbia il rango: in quale misura, in quali condizioni, e perché.

Opportunistica è l'attitudine del progetto che si muove a partire da quel che c'è. È l'*as-found*, formula coniata da una piccola comunità di architetti, artisti e fotografi inglesi dell'Independent Group negli anni Cinquanta, per sintetizzare in un motto la propria poetica condivisa. È il 1953, infatti, quando l'architetta Alison Gill, l'architetto e di lei marito Peter Smithson, il fotografo Nigel Henderson e lo

scultore Eduardo Paolozzi realizzano insieme la mostra “Parallel of Life and Art” all'Institute of Contemporary Arts di Londra; tre anni dopo, ripetono l'esperienza con l'installazione *Patio & Pavillon* alla mostra “This is Tomorrow” alla Whitechapel Art Gallery. Queste due occasioni di collaborazione, tra loro diverse ma accomunate dalla medesima tensione a rivedere e mescolare i ranghi tra cultura elitaria da una parte e produzione e immaginaria di massa dall'altra, sono essenziali per l'elaborazione del concetto di *as-found* (Heuve 2002). Entrambe muovono dal desiderio di dare evidenza al mondo del dopoguerra, in una società stremata, priva di tutto. Da qui, l'insistenza sulla realtà, la tensione morale a mostrare il mondo per come è e a considerarlo una risorsa in quanto tale, in termini tanto di utilità quanto di espressività: “In architettura, abbiamo dato un nome all'estetica dell'*as-found* all'inizio degli anni Cinquanta, quando abbiamo incontrato Nigel Henderson e trovato nelle sue fotografie la capacità di riconoscere e di descrivere con acume la realtà intorno alla sua casa di Bethnal Green: i disegni dei bambini sui marciapiedi; le porte usate come cartelloni pubblicitari; gli oggetti rinvenuti tra i detriti nei siti bombardati, vecchi scarponi, cumuli di chiudi, frammenti di sacchi o di reti e così via” (Smithson 2001, p. 40).

Nella mostra del 1956, in particolare, il loro intento è di rappresentare le necessità umane basilari: un lembo di terra, la vista sul cielo, la privacy, il rapporto con la natura. Perciò, scelgono per l'installazione il formato di un recinto, realizzato con pannelli di alluminio semiriflettenti, al cui interno – il pavimento ricoperto di sabbia – costruiscono un riparo con assi di legno di seconda mano e pannelli di plastica ondulata, assemblati in modo elementare. Infine, vi disseminano oggetti d'uso quotidiano, come “indizi dell'abitare”, *signs of inhabitation* (Whitham 1990). Lo scopo è interrogare l'ossessione modernista per la perfezione, esibendo il disordine della vita quotidiana e mettendo in mostra manufatti che resistono alle classificazioni più canoniche, per geometria, tipologia, significato, al punto che l'opera si è nel tempo prestata a numerose e contrastanti esegesi (Pezolet 2019). Inoltre, le superfici specchianti delle pareti interne del recinto incessantemente ricordano a chi lo visita che non è solo uno spettatore, ma è parte della installazione, che la sua presenza è realtà, è architettura, è possi-